LA BIOGRAFIA SCRITTA DA FERNANDA PIVANO

# Un viaggio all'interno del mito Hemingway

L'autrice, che fu amica dello scrittore americano, racconta i suoi ricordi e rivela carteggi inediti - Le fotografie

Tre anni di lavoro, una fatica immane, un paziente ricamo letterario intessuto sugli stami del ricordo fanno da trama all'ultimo libro di Fernanda Pivano, traduttrice per antonomasia e americanista di talento. Nel suo *Hemingway*, l'autrice che fu amica dello scrittore e ne tradusse le opere più significative svela una quantità incredibile di materiale inedito, colloqui, carteggi intercorsi con Hemingway e la quarta moglie Mary, aneddoti e fotografie (tutte inedite e scattate da Ettore Sottsass jr.). Una è particolarmente cara alla Pivano: quella scattata a Cortina nel '48, al caffè «Genzianella» con dedica: «For Nanda with love from Mister Papa». L'autore di *Addio alle armi* è ritratto con l'immancabile bicchiere di Gordon Gin, suo drink preferito durante il giorno, mentre la notte sul comodino gli tenevano compagnia due bottiglie di Valpolicella. «*Mi piace far l'amore, combattere, bere, leggere, pescare, cacciare, scrivere. Immagino che combattere e bere siano vizi, ma mi stimolano entrambi*», annotò Hemingway.

Come nacque l'amicizia con lo scrittore, a raccontarlo è la stessa Pivano. «*Lo incontrai per la prima volta nel '48. Era più affascinante di quanto lo avessero descritto. La realtà surclassava di gran lunga il mito. Seppe che avevo tradotto* Addio alle armi *e che ero stata arrestata a Torino dalle SS durante una retata alla Casa Editrice Einaudi. Per compensare quell'esperienza traumatica pretese che mi venisse data una sorta di esclusiva sulle traduzioni italiane dei suoi romanzi. Lo raggiunsi a Cortina, ricordo mi venne incontro e non ci fu bisogno di presentazioni poiché era dotato d'un intuito quasi femmineo. Mi abbracciò e io rimasi frastornata dall'emozione. Era generoso e si atteggiava a patriarca, amava infatti le grandi tavolate e con orgoglio ripeteva: "Io offro il cibo, the food"*».

La biografia della Pivano continua sul flusso dei *flash back* dipanando sui fili della memoria la cronaca narrata dell'incontro di un uomo che in 62 anni di vita è stato un pellegrino errante, uno spirito inquieto che facendosi l'identikit disse: «*Uno scrittore è come uno zingaro, non possiede alleanze con nessun governo. Se è un buono scrittore non amerà mai il regime sotto il quale è costretto a vivere*». La sua avversione alle dittature di destra, ricorda la Pivano, non ebbe cedimenti; partecipò alla guerra civile di Spagna nelle file antifranchiste e nel '62 in un articolo per il *Toronto Star* definì Mussolini «il più grande bluff d'Europa».

«*A tratti*», continua la Pivano, «*nel suo sconfinato senso di solitudine era come se la vita lo avesse scelto come primo attore, non era destinato a viverla bene: era stato chiamato momentaneamente ad interpretarla*». Ecco perché la sua volontà lo portava ad improvvisarsi di volta in volta come uno spirito avventuroso, un personaggio atletico, vitale, sprezzante del pericolo, protagonista di safari, romantico sognatore, barbuto lupo di mare. L'uomo e lo scrittore in verità erano profondamente scissi e da questa sofferta dicotomia nacquero i capolavori dell'eroe di tre continenti. «*Con Hemingway*», confida la Pivano, «*non solo approfondii il mio amore per l'America, scoprii un senso di rassicurante umanità e l'integrità nel mio mestiere che peraltro avevo ereditato da mio padre. Ho provato per Ernest una devozione sconfinata, un'ammirazione intellettuale. Lo veneravo*».

Che posto occupa nella nostra cultura?

«*E' rispettato ma poco seguito, continua si ad essere letto ma non molti autori lo prendono a modello. Se penso ad Hemingway mi sovviene l'immagine del pescatore de* Il vecchio e il mare *che trascina sulle onde l'enorme lisca del pescespada; così è stato per lui, alla fine il mito s'infiochì l'uomo*». Nel '61, poco prima del suicidio, reduce da un incidente aereo, iniziò un implacabile calvario, una decadenza fisica e psicologica tanto più penosa visto che investiva un personaggio idolatrato come pochi. Pesava 120 chili e affrontava diete distruttive, in una clinica del Minnesota subì 15 elettroshock. Non si dava pace perché la memoria incominciava ad appannarsi irrimediabilmente. Meglio ricordarlo sorridente, così come suggerisce la Pivano che andò a trovarlo a Cuba nel '56 dove con Spencer Tracy e Katharine Hepburn stava girando *Il vecchio e il mare*. Hemingway, col suo fisico da telamone ignorando l'intera troupe cinematografica e voltando le spalle alla macchina da presa, sotto braccio alla sua piccola amica italiana, si mise su una panchina a sfogliare un album di *valentines*.

**Emanuela Zanotti**

Hemingway con la Pivano a Cuba nel 1956

**FERNANDA PIVANO, «Hemingway», Rusconi, Milano, 228 pagine, 20.000 lire.**

LIV ULLMAN RACCONTA LE SUE ESPERIENZE TRA I POVERI NEI PAESI DELLA FAME

# *Un'attrice sulla scena del mondo*

La narrazione di scelte e di sconfitte alla ricerca del senso della vita - Destini a confronto

*Il libro di Liv Ullmann (Scelte, ed. Mondadori) ha un carattere autobiografico ma di quella autobiografia che si rispecchia nelle esperienze, piccole o grandi, di ogni lettore. E' un libro che si prova il desiderio di rileggere, e rileggere ancora, perché nasce da una profondità esistenziale, oggi ben rara a trovarsi. In un certo senso, è un libro di amore. Vi è l'amore, come ripetuta esperienza, dell'attrice Ullmann: l'amore per diversi uomini con quella sete di possesso e di donazione che nessuna creatura — sembra dirci nel suo linguaggio scarno, essenziale la scrittrice — riesce a spegnere. In tal senso, il libro è la narrazione di scelte e di sconfitte. L'amore non libera dalla solitudine, se rimane ancorato al possesso fisico, alla condivisione di affetti e di speranze in quella sorta di egoismo a due al quale — troppo spesso — si riduce.*

*A quarant'anni, Liv Ullmann ha percorso e ripercorso i sentieri di questo amore umano. Meglio, forse, del deserto dell'amore. Essa non è una moralista. Non vive di accuse o di rimpianti, di autodifese o di provocazioni. Ricerca, rifacendosi al suo passato, di donna amante ed amata e di attrice, ciò che oggi sono in tanti, filosofi ed artisti, a ricercare: il senso dell'esistenza.*

*Liv Ullmann lo trova quando, invitata dall'Unicef, comincia a percorrere il mondo (Asia, Africa, America latina) per portare soccorso a chi ne ha bisogno, per conoscere e studiare situazioni nei Paesi della fame, tra i milioni di profughi asiatici ed africani, nelle bidonville dell'America latina. E' un'altra dimensione dell'amore che le si rivela, a complemento o in contrasto con il primo, in continua dialettica interiore con esso.*

*E' stata una scelta? Mi pare che il titolo, così pieno di echi esistenziali, del libro vada interpretato in chiave problematica. Sino all'ultima pagina, Liv Ullmann continuerà a chiedersi se, nell'esistenza, prevalga il suo «essere stata scelta» o il suo «libero arbitrio». Forse, mi pare la conclusione anticipata sin dalla prima pagina, scegliere od essere scelti non è importante quanto il dare un significato positivo ai momenti nuovi, alle svolte, ai «casi» della nostra vita.*

*Essa narra la sua esperienza fra i poveri del mondo, la crescita interiore avvenuta in lei, la coscienza che, oggi, non esiste problema più grande, più drammaticamente urgente, più bello nella prosaicità delle relazioni, di questa mano tesa verso chi la attende.*

*«Scelte» è un libro che non lascia indifferenti perché si trasferisce contemporaneamente sul filo del resoconto, apparentemente arido come una cronaca ma lievitato da una eccezionale capacità di dono, di dedizione, di comprensione, e su un altro filo: quello del confronto con il proprio universo privato.*

*Liv Ullmann, nei suoi viaggi pare che non si allontani mai dai problemi personali (che sono di tutti), diserta, da un continuo interrogarsi sul perché del proprio, dell'altrui destino intersecato al suo. Sono interrogativi di fondo che spezzano il cerchio dell'egoismo di una donna nata e cresciuta nella civiltà del benessere, dell'avere» e che scopre — al di là di ogni astrazione — una possibile «civiltà dell'essere», alla quale crede, nella quale vuole che noi pure impariamo a credere. Basta la buona volontà, pare dirci raccontando i suoi viaggi nel paese della sofferenza umana, per alleviare tale sofferenza, darle un senso, farla accettare quando è superabile soltanto nell'amore, quando non esistendo medicine umane capaci di vincerla.*

*Nei due discorsi autobiografici della scrittrice se ne inserisce un altro, un po' in penombra, ma con una immensa importanza: il dialogo — fatto anch'esso di interrogativi sui valori essenziali — con la figlia tredicenne. E' un aspetto del libro, non meno drammatico degli altri due. Drammatico: chi scrive è un'attrice che ha scelto i drammi reali, da vivere nel corso dei giorni, a quelli recitati sulla scena. E' questa una scelta che dà significato a tutto il libro.*

**Guido Stella**

Liv Ullmann con due bambini equadoriani

**LIV ULLMANN, «Scelte», Mondadori, Milano, 170 pagine, 15.000 lire.**

L'ULTIMO LIBRO

# Quegli europei di Barzini

«*Ricordo i suoi elzeviri dall'America... Io ero quasi un ragazzo, ai primi passi in questo mestiere, e i famosi inviati del "Corriere" mi apparivano una specie di semidèi. Lui aveva poco più di trent'anni ma i suoi pezzi erano straordinari; leggendoli mi sembrava di esserci, in America*». Gaetano Afeltra, che nel suo «*Corriere*» primo amore ha rievocato gli anni d'oro del grande quotidiano, ricorda Luigi Barzini come uno dei massimi modelli professionali del nostro giornalismo.

«*Poi, quando siamo diventati colleghi e amici*», prosegue, «*ho capito che cosa c'era dietro quella prosa felice, che appariva scritta di getto. Quando scrisse 'Gli italiani', mi capitò di assistere alla stesura di vari capitoli e vidi allora che "Gibò", come lo chiamavamo, era un terribile perfezionista. Le sue pagine erano un campo di battaglia di cancellature e rifacimenti. Ma proprio per questo rigore, per questa disciplina professionale Barzini rimase uno dei grandi testimoni del nostro tempo, un osservatore di cui ci si poteva fidare. In vita sua, che io sappia, non ha mai avuto una smentita*».

Anche di un elogio così ci si può fidare, visto che a pronunciarlo è non solo uno che se ne intende, ma un uomo profondamente diverso da Luigi Barzini: «don» Gaetano è estroverso e vulcanico quanto Barzini era riservato, quasi scostante. «*Ma era una scorza*», dice Afeltra. «*E anche nello scrivere, quel suo distacco non escluderà una grande capacità di partecipazione, che è poi il modo migliore di capire le cose e quindi di farle capire*».

Questa temperata misura di calore e di disincanto, che fece di Barzini l'autorevole «testimone» ricordato da Afeltra, è una delle qualità che rendono stimolante la lettura dell'ultimo libro scritto dal grande giornalista, *Gli europei*, uscito ora in italiano per la Mondadori. Scritto *Gli italiani*, Barzini lo scrisse in inglese e nella prima edizione fu pubblicato col titolo arricchito di un aggettivo: *The impossible Europeans*, gli impossibili europei.

«*Ma nella successiva edizione americana l'aggettivo fu eliminato*», nota Giovanni Malagodi, di cui Barzini fu compagno di partito, collega in Parlamento e amico personale. «*E questo cambio di titolo, che del resto non credo sia avvenuto senza il suo consenso, rende forse giustizia allo spirito più vero del libro*».

In *Gli europei*, spiega il senatore Malagodi, Barzini espone lucidamente i motivi per cui il «sogno» della unificazione è difficile da realizzare: «*Ma nella sua analisi etico-politica mette anche in chiaro che l'Europa sarebbe condannata a una vita grama e pericolosa se il processo unitario non fosse portato a termine. E avendolo conosciuto crede di poter dire che in cuor suo l'aspetto positivo del problema aveva il sopravvento. Per Barzini l'unità del nostro continente era difficile, ma possibile*».

Nel libro, un capitolo è dedicato agli americani: gli sconcertanti americani, come li definisce lo stesso Barzini (che li conosceva molto bene). «*E che gli americani sono anch'essi europei. Barzini è stato uno dei pochi che l'hanno capito. Come dei reali si rendeva conto che sono europei anche i russi*», aggiunge Malagodi, «*altrimenti non avrebbe citato Tolstoj tra gli scrittori in cui ogni europeo può riconoscere un rappresentante della nostra stessa cultura. Penso che questa idea "allargata" dell'Europa, tipica dello spirito cosmopolita del suo autore, sia una delle cose più valide del libro*».

**LUIGI BARZINI, «Gli europei», Mondadori, Milano, 276 pagine, 15 mila lire.**

LE MOLTE VERSIONI DELLA VERITA' NEL ROMANZO-POEMA DI GILBERTO FORTI

# *A Sarajevo quella domenica di giugno che mandò a fuoco l'impero asburgico*

Quest'opera ha del romanzo a più voci, possiede una solida struttura narrativa alla quale si è voluto conferire forma poematica. Un romanzo in versi, endecasillabi sciolti. Considerato il non facile ne lieto corso della poesia, può darsi ci sia chi accolga la notizia con un gesto di uggia. Ma perché in versi?! Si tranquillizzi, il prosastico; e legga, accordandomi per una volta la sua fiducia.

Gilberto Forti, autore di versioni da Goethe e poeta in proprio con *Il piccolo almanacco di Radetsky* del 1982, ritornando a una materia che gli è evidentemente congeniale e appartiene a quella rivisitazione del mondo asburgico da alcuni anni in corso, ci dà con *A Sarajevo il 28 giugno* (Adelphi editore) undici «storie in versi» nelle quali personaggi immaginari (e quanto felicemente e argutamente inventati!) confidano una loro versione della realtà, umana e storica, dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria e di Sonia Chotek, sua moglie morganatica, per mano dello studente serbo Gravilo Princip, assassinio da cui ebbe origine la Grande Guerra del '14-'18 e la fine dell'impero austro-ungarico.

Abbiamo undici «testimoni» provenienti da varie province dell'impero, ognuno con una propria visione del vero. In pratica, Forti inscena una specie di processo ai fatti, alle persone e alla Storia, e lo fa da autentico narratore che sa vestire con bella disinvoltura e con mimetica abilità i panni dello storico. Quanto raccontano i suoi personaggi, oltre allo specifico dell'avvincente narrativo di una dotata fantasia, ha la virtù di farci sentire dentro la verità. E' la verità di chi parla, ossia uno degli aspetti di una possibile verità, che non occorre collimi punto per punto con la realtà e che noi sentiamo di dovere ascoltare comunque perché la voce che la riferisce suona autentica.

Vienna: la ferale notizia dell'eccidio di Sarajevo è consegnata ad alcuni fogli del diario intimo di un imperial-regio consigliere aulico dove, nel quadro di curiosi e piccanti casi familiari, è annotata la fredda reazione dell'ottantaquattrenne Francesco Giuseppe di fronte alla tragica morte dell'erede al trono da lui avversato pur avere violato il protocollo imperiale sposando una donna non all'altezza del suo rango.

Sarajevo: sono trascorsi molti anni, un sacerdote, padre Adam Kowalski, che ha assistito ai fatti cruenti, evoca nei suoi ricordi quella domenica di giugno che mandò a fuoco l'Europa: l'attentato, i tumulti e il progrom contro i serbi che lo seguirono. Si ritorna a Vienna: in visita alla cripta del castello di Arstetten, dove sono sepolte le salme dei due assassinati, un'anziana signora ricorda il modo insolito, tempestoso e sprega-tivo con cui si svolsero i funerali, a cui ella assistette ragazza, nella regia rigidamente protocollare di un animoso principe di Montenuovo gran cerimoniere

Tra le carte di una duchessa Stolzenberg von Friedland, una delle tante candidate al rango di Imperatrice, morta a New York nel '58, viene fuori la storia di come l'arciduca conobbe Sofia e la volle in moglie e di un medaglione galeotto. La figura dell'arciduca, la sua vita, le sue passioni, caccia e floricoltura (le rose di Konopischt!,) il suo pacifismo, eccole nella testimonianza di un armaiolo, di un botanico, di un guardacaccia. Mentre la vera causa della grande guerra ce la spiega un sergente austriaco con il fatto che, facendosi Francesco Ferdinando cucire addosso la sua «la uniforme per mostrare quanto è sottile» impeccabile, al momento di intervenire per frenare l'emorragia provocata dalle pallottole, non si trovarono forbici per tagliare il panno e aprirgli la giacca. Fosse morta soltanto Sofia, adiata dal vecchio Imperatore, la guerra non ci sarebbe stata, almeno nelle dimensioni distruttive che ebbe. Questa la convinzione del sergente Koppenstätter.

Circa l'attentato e «il minuscolo errore tecnico» che avrebbe provocato la guerra (una deviazione di sei-sette metri del percorso del corteo dell'arciduca) esprime singolari idee l'ingegnere Ferenc Sziget, Omicidio o suicidio?, si chiede un professore di Praga illustrando in una lezione all'Università le ragioni che gli pongono tanto quesito. Infine è il turno di Gavrilo Princip, l'attentatore poeta che morirà di tisi nel '19 nel carcere boemo di Teresin convinto di essere stato inutile col proprio gesto. E' un medico serbo, Kosta Vasic, a dirci dell'arresto, del processo e della brutale prigionia.

Ecco quanto su *A Sarajevo il 28 giugno*. Mi resta da aggiungere che, a tratti, e soprattutto nel finale, il poema-romanzo di Gilberto Forti assume il tono e l'andamento di una «ballata».

**Gino Nogara**

**GILBERTO FORTI, «A Sarajevo il 28 giugno», Adelphi, Milano, 256 pagine, 12.000 lire.**

## VISTI IN LIBRERIA

**MANUALI** — Per chi ha un giardino da curare e da coltivare sarà utile leggersi questo libro di David Pycraft **Il prato** (Zanichelli, Bologna, traduzione e adattamento di Roberta Clerici, 192 pagine tutte illustrate, L. 17.500), che fa parte della serie di giardinaggio a cura della Royal Horticultural Society. Il volume, seguendo tre filoni precisi: i tappeti erbosi, le piante tappezzanti e quelle infestanti, espone le norme di base per una manutenzione ordinaria del nostro giardino: pr esempio, come tosare l'erba, come concimare ed irrigare, come riparare il prato o curarne le malattie, come scegliere e mettere a dimora le piante ornamentali, come procedere al diserbo. Anche il prato è in fondo un'entità vivente, e pertanto se abbiamo a cuore la sua salute e bellezza dovremo impegnarci a controllarlo, a seguirlo, ad averne cura con lo stesso amore che di solito portiamo ad un animale o ad una persona.

**GIUSTIZIA** — La giustizia è nel mirino, si sente dire, la giustizia è malata, la giustizia è lo specchio dei malesseri della società. D'altra parte, come dice Adolfo Beria di Argentine nel suo libro **Giustizia anni difficili** (Rusconi, Milano, pagg. 322, L. 16.000), «la radice profonda del mestiere di giudice è quella di capire», capire soprattutto la società e la sua evoluzione nel male e nel bene: proprio questa difficoltà di capire ha portato il giudice a pagare in prima persona (con i delitti di terrorismo e di mafia), a sentirsi in balia della violenza sanguinaria a cui egli può opporre soltanto la scienza del diritto. Questi, e molti altri problemi, trovano esplicito richiamo negli scritti raccolti in un decennio, che Beria di Argentine, oggi magistrato di Cassazione e presidente del tribunale per i minorenni di Milano, ha raccolto con cura, nella linea di quello che si potrebbe chiamare «accertamento della verità»: capire i fenomeni criminali sia di stampo comune che terroristico, mettere a riscontro la realtà sociale e la giustizia, parlare di una professione difficile come quella del magistrato, cercare di leggere nella devianza minorile, scoprire perché molti hanno pagato con la vita la loro fedeltà al principio di giustizia (ed erano tutti uomini dal profondo spessore umano e «laico»). Ecco, in questa chiave, il libro di Beria di Argentine è come un viaggio nel territorio infuocato degli ultimi dieci anni, contrassegnato da problemi massicci e complessi.

UN'ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA SPORTIVA DAI GRECI AD OGGI

# Gli scrittori di fronte allo sport

Nomi prestigiosi e inattesi - Romanzieri e poeti del nostro Novecento

Agli inizi del secolo, il cronista di una corsa ippica ebbe occasione di scrivere che a qualche centinaio di metri *sul cavallo* giunse *un pugno la vittoria*. Ancora si devono vedere i cavalli che stringono i pugni, e non si vedevano nemmeno allora. Per cui la frase fini nelle aule universitarie, additata da un cattedratico con scherno e disprezzo. Ma saltò su a difenderla nientedimeno che Giovanni Pascoli, il quale la citò come ottimo esempio di linguaggio figurato e al tempo stesso concreto.

Lo sport moderno era, almeno in Italia, sì suoi esordi, e già si stabilivano rapporti abbastanza stretti, se non sempre diffici, con la letteratura. Erano in genere gli stessi giornalisti sportivi che, consci di trattare una materia dove l'uomo esprimeva al meglio di sé quelle doti che nei secoli erano state sempre ammirate, quali la forza fisica, la resistenza, l'abilità, lo spirito di sacrificio, tentarono di andare al di là della semplice cronaca per creare immagini e similitudini, ricche di pathos e di eleganza, con la segreta aspirazione di raggiungere l'arte.

Altro modo di conferire dignità culturale e letteraria allo sport fu quello di andare a cercare gli antesignani di una poesia e di una letteratura che esaltassero lo sforzo fisico. Non fu difficile: Omero e Pindaro, Orazio e Virgilio, Dante e Petrarca, Ariosto e Tasso e giù giù sino a Leopardi e D'Annunzio non avevano disdegnato di celebrare la bravura degli atleti e degli sportivi. Nel Novecento gli scrittori che hanno trattato argomenti sportivi sono diventati una folla. Come e perché lo abbiano fatto, e quali sono stati i loro componimenti più significativi è stato documentato nel 1979 da un interessante volume edito a Brunello (Varese) a cura di Umberto Colombo, intitolato *Le parole e lo sport*. Ora il lettore che voglia avere e leggere altre testimonianze, oltre a quelle del Novecento, e di altri scrittori che non siano soltanto italiani, ma che hanno dedicato tutta la loro produzione letteraria ad argomenti sportivi, ha a disposizione un'altra opera dove sono raccolte, con gusto sicuro e meditata esperienza, tutte le tendenze di ogni tempo, dai tempi greci ai nostri anni. E' il libro di Giuseppe Brunamontini *Antologia della letteratura sportiva italiana*, edito dalla Società stampa sportiva di Roma, dove si incontrano i nomi più prestigiosi ed anche inattesi. Non mancano gli antichi greci, benché a rigore non siano italiani ma hanno influenzato i nostri autori in modo talvolta determinante; non mancano gli antichi Latini e neppure i più famosi autori del Medio Evo

Ma sono i contemporanei a vedersi riservato il maggior numero di pagine, e sono sopratutto i poeti a fare, come si suol dire, la parte del leone. Sono pochissime le pagine che non riproducono versi più o meno famosi. Ovviamente non manca Umberto Saba, che sorprende constatare che, ad esempio, Antonio Barolini, Achille Campanile, Giosuè Borsi, Carlo Martini, Luigi Cascioli (citiamo alla rinfusa) hanno scritto versi, e versi dedicati allo sport.

Ma anche le prose presentano nomi di rilievo, dai quali tutto ci saremmo aspettati fuorché firmassero pagine dedicate all'attività sportiva. Questo per dire che la lettura del volume risulta godibile e appassionante. L'autore, Giuseppe Brunamontini, è uno dei maggiori esperti di letteratura sportiva.

**Antonino Fugardi**

**GIUSEPPE BRUNAMONTINI, «Antologia della letteratura sportiva italiana», Società Stampa Sportiva, Roma, 402 pagine, 24 mila lire.**

## Cechov: racconti e romanzi brevi

*Nell'ottantesimo anniversario della morte di Anton Cechov (1860-1904), gli Editori riuniti hanno pubblicato in due volumi (pagine 392+424, lire 40.000) tutti i romanzi brevi e i racconti che lo scrittore russo scrisse fra il 1880 e il 1884, dai primissimi raccontini destinati a riviste umoristiche, scritti quasi per gioco e firmati con lo pseudonimo di Antosa Cechonté, via via fino ai racconti lunghi della maturità, «La steppa», «Il monaco nero» e «La fidanzata», scritto pochi mesi prima della morte.*

*Fausto Malcovati ha curato la nuova traduzione (una tra le più ampie oggi esistenti in Italia).*

## James Michener racconta la saga del popolo polacco

«*Questo è un romanzo. Le tre famiglie principali, quella dei conti, dei piccoli nobili e dei contadini, sono d'invenzione, come è d'invenzione il villaggio di Bukowo, con i due castelli, il maniero e la casa povera. Anche i personaggi cui è affidata l'azione sono per la massima parte fittizi, ma in ogni capitolo vi sono personaggi storici e avvenimenti reali*». Con questa nota si apre l'ultima grande saga di James A. Michener, che segue, in Italia, la pubblicazione di *La baia* e *Space*, dedicata questa volta a «un popolo indomabile» col titolo *Polonia*. I personaggi storici vanno da Gengis Khan sino a Giovanni Paolo II. Lo scrittore americano, noto giornalista e più volte vincitore del Pulitzer, ripercorre sette secoli di storia, dalle scorrerie dei tartari ai cavalieri teutonici, dall'eroismo di Sovieski alla grande Caterina sino alla musica di Chopin, al mito del ministro - pianista Paderewski e, attraverso l'occupazione nazista, sino all'elezione di un Papa polacco, come grande carrellata sulla nascita di un Paese il cui ruolo è divenuto sempre più importante e centrale nella storia contemporanea. Un romanzo storico costruito sapientemente, che usa l'invenzione per costruire un ponte ideale tra il passato e il presente e far capire meglio il secondo, attraverso l'evoluzione del primo.

RICERCHE DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

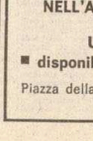
# *C'è ancora una Liguria che parla la lingua d'oc*

Gli studi globali su realtà socio-culturali della Liguria sono ancora piuttosto carenti, se si eccettua una riserca del belga H. Plomteux sulla civiltà contadina, dato che gli interessi degli studiosi si sono mantenuti soprattutto nell'ambito storico-archeologico. Opportunamente quindi, Pierleone Massajoli introduce con *Cultura alpina in Liguria* il metodo dell'antropologia culturale anche nella sua regione, prendendo spunto dai due villaggi delle Alpi Marittime, Realdo e Verdeggia. L'area cui appartengono è quella che subisce da secoli importanti influssi occitani, tanto che il dialetto che vi si parla — e di cui l'autore dà un glossario quantitativamente rilevante — non è tuttora classificato e si pensa che in esso l'elemento occitano sia preponderante. Altro motivo di interesse è che la cultura dei due paesi — che si riallacciano a Briga Marittima, ora in Francia, e a Briga Alta, in Piemonte — è l'unica cultura prettamente alpina e pastorale esistente in Liguria, al di quà dello spartiacque.

I capitoli del libro — pur in un quadro strettamente scientifico — si susseguono con una esposizione resa vivace dalla diretta parola dei portatori della cultura «brigasca», con una suddivisione della materia che coglie la realtà umana in tutti i suoi aspetti, dai rapporti con l'ambiente alla cultura spirituale. L'autore avverte che l'approccio globale, da lui applicato, è stato possibile a seguito di una opportuna riduzione delle fonti, che sono quelle orali, affidate alle memoria a volte sorprendente di decine di pastori e coltivatori della zona; e dall'applicazione dell'a osservazione partecipante» dell'autore stesso, che ha cercato di eserse presente a tutti gli atti della vita delle genti studiate. In più, c'è il dato visivo del corredo fotografico attraverso una serie di belle immagini strettamente correlate ai temi svolti. Dissesti dilettici ed una serie di carte geografiche tematiche, completano un lavoro che costituisce per le Alpi Marittime una grossa base di conoscenza, su cui si potranno sviluppare gli studi di ricerca da tempo attesi

**PIERLEONE MASSAJOLI, «Cultura alpina in Liguria: Realdo e Verdeggia», Sagep editrice, Genova, 240 pagine, 133 illustrazioni, 40.000 lire.**

Teodoro Venturini
Sarto in Brescia



L'ESPERIENZA PREMIATA DA AMBITI RICONOSCIMENTI
MESSA A DISPOSIZIONE DI CHI CREDE NELL'ALTA CLASSE ARTIGIANALE PER COSTRUIRE UN ABITO SU MISURA
■ disponibilità per ogni modifica d'abito
Piazza della Loggia (angolo via G. da Salò, 2)
Telefono 52.274